

Yazidi: il massacro di un popolo.

La pedagogia di fronte ai silenzi della storia

Paolo Levrero

Sono i primi giorni dell'agosto 2014 quando alcuni soldati appartenenti alle milizie jihadiste del gruppo terroristico identificatosi da pochi mesi come *Stato Islamico* entrano all'interno di svariate comunità nel Nord dell'Iraq settentrionale, depredando e uccidendone gli abitanti. È la regione del Sinjar, dove molti cittadini appartengono a un popolo arcaico, denominato Yazidi. Il territorio è situato nell'estremo lembo settentrionale dell'Iraq, a ridosso della Piana di Ninive e poco lontano dalla città di Mossul, che sorge accanto ai resti dell'antica Ninive, capitale dell'Impero Assiro. I confini siriano e turco ne delimitano i perimetri a Ovest e a Nord. In questa regione si concentrano alcune delle molteplici e diversificate realtà religiose presenti nel Medioriente. Si tratta di entità che hanno conosciuto metamorfosi e contaminazioni, rapporti di convivenza pacifica o di conflitto e ostilità. Tuttavia, esse posseggono legami antichi – ora palesi, ora inconsapevoli, ora volutamente celati – con i popoli e le civiltà che hanno abitato le regioni mesopotamiche poste tra il Mediterraneo e il Golfo Persico.

L'estendersi del controllo politico e militare dell'Isis, soprattutto all'interno delle regioni settentrionali di Siria e Iraq, provoca la repressione delle minoranze etniche e religiose che vi abitano. E costringe alla fuga migliaia di uomini, altrimenti vittime di quella violenza omicida. Il conflitto in Siria, iniziato nel 2012, ha prodotto circa 4 milioni e 800 mila profughi – dislocati prevalentemente in Turchia, Libano, Giordania e molti diretti verso l'Europa –, ma a questi debbono aggiungersi i 6 milioni e 600 mila sfollati dalle loro città e rimasti entro i confini del Paese. In Iraq se ne con-

tano 4 milioni e 400 mila (sono i dati raccolti ed elaborati dall'UNHCR all'interno del rapporto annuale *Global Trends. Forced Displacement in 2015*, del giugno 2016). La repressione coinvolge le comunità cristiane, appartenenti alle diversificate forme che la storia delle Chiese d'Oriente ha saputo costituire in quelle aree, a partire dai primi secoli successivi alla predicazione del Cristo. All'inizio degli anni 2000 si contavano circa 1 milione di cristiani in Iraq. Oggi sono 300 mila. All'indomani dell'espansione dell'Isis nell'Iraq settentrionale nell'agosto 2014, i cristiani sono costretti ad abbandonare le città e i villaggi dove risiedono alcune delle loro comunità più numerose. Sono anche uomini di fede musulmana a lasciare quelle terre. Contro gli appartenenti alla comunità yazida l'accanimento si descrive però nei termini dello sterminio. È il genocidio d'un popolo! Insieme a quegli esseri umani scompaiono forse per sempre da quelle regioni anche una cultura e una tradizione religiosa.

Tradizioni millenarie e una religione antica hanno reso queste genti una realtà culturale marcata d'una identità affatto peculiare, che la distingue dalle comunità etniche e religiose dell'intero Medioriente. Agli occhi dei miliziani islamisti gli Yazidi sono considerati infedeli – il termine arabo li chiama *kuffar*, ossia adoratori di idoli –. L'oscurantismo antiumano del fanatismo pseudo-religioso autorizza l'annientamento di questi uomini, poiché neppure vengono stimati come tali. La violenza degli attacchi è inaudita. Uomini e donne, anziani e bambini sono massacrati dopo essere stati oggetto di violenze tremende e brutali. Tra i maschi adulti, molti sono deportati, oppure barbaramente trucidati quando non si mostrano disposti alla conversione alla fede islamica. Non si conoscono i luoghi in cui sono trasferiti. Probabilmente, anch'essi sono stati uccisi, abbandonati nelle fosse comuni che, a distanza di pochi anni, vengono alla luce all'interno del territorio siriano e iracheno.

Rapiti e tenuti in ostaggio dai miliziani, le donne e i bambini conoscono una sorte più crudele. I bambini, già dai primi anni di vita, subiscono un pervasivo processo di indottrinamento e sono avviati alle pratiche criminali del terrorismo, utilizzati come ordigni umani da far deflagrare all'interno degli spazi della vita quotidiana nelle zone dove imperversa la guerriglia di conquista e espansione dello Stato Islamico. Le donne, perlopiù giovani ragazze se non bambine, divengono invece proprietà dei soldati islamisti. Che di loro dispongono facendone schiave sessuali, oggetto di continui stupri e trattamenti disumani. Si contano circa quattromila

donne nelle mani di quel gruppo criminale. Alcune riescono a fuggire e trovano la forza di raccontare quanto accaduto. Abusi e violenze di gruppo. Sevizie e torture protratte nel tempo. Le donne vengono vendute a più proprietari, costrette con la forza a contrarre matrimonio con i soldati. Sovente sono scambiate le une con le altre. Ridotte a carne brutalizzata, destinata agli appetiti di soggetti ormai privi del minimo 'segno' dell'umano. I responsabili di questi massacri provengono da situazioni affatto diversificate. Sono arabi, curdi, ma pure europei che nell'arco di un breve torno di tempo sono stati assoldati dal gruppo armato, tramite una propaganda – diffusasi anche in Occidente mediante mezzi di comunicazione come la rete internet e i *social network* – inneggiante al radicalismo di matrice religiosa, volto a ripristinare l'ordine politico e teocratico dell'antico Califfato islamico.

A proclamare la costituzione del movimento jiahdista era stato Abu Bakr al-Baghdadi, un esponente delle milizie arabe salafite – che si richiamano a quella corrente religiosa islamica il cui integralismo viene a connotarne progressivamente il profilo dottrinale nel corso del Novecento – sorte durante il conflitto siriano, dove gruppi di rivoltosi avevano intrapreso una lotta contro l'esercito nazionale al fine di provocare la destituzione del presidente siriano Bashar al-Assad, accusato di crimini contro la popolazione. Tuttavia, le origini politico-militari di alcuni ribelli affondano entro i diversificati movimenti terroristici di matrice islamica cresciuti negli ultimi anni in Medioriente, tra Afghanistan, Pakistan e Iraq – in particolare il gruppo Al-Qaeda –. Si tratta di gruppi responsabili dei numerosi attentati effettuati all'interno di Paesi nei quali gli squilibri politici e sociali si accompagnano ai conflitti che vedono impegnate forze militari occidentali, dopo gli attacchi condotti nel cuore della città di New York nel settembre 2001. Nel tentativo di rimuovere i gruppi terroristici radicati all'interno dei territori si produce il persistere d'una condizione di destabilizzazione negli assetti complessivi delle comunità.

Nel giugno 2014, distinguendosi dalle altre organizzazioni terroristiche per efferatezza nei crimini e capillare diffusione in Medioriente, poi in Asia e in Africa – ponendo contatti stretti con organismi terroristici già presenti su quei territori –, il gruppo che in lingua araba è chiamato *Da'ish* o *Daesh* diviene una realtà strutturata mediante un'organizzazione politica, economica e militare radicata sul territorio di Siria e Iraq. Il 29 giugno di quell'anno al-Baghdadi assume il titolo di Califfo. Si presenterà